

ALESSANDRO BERTANTE ripercorre la storia del periodico che incarnò per un breve periodo un'anticonformista «cultura della liberazione»: dall'emarginazione sociale, dalla morale tradizionale...

■ di Igino Domanin

La storia dei movimenti di contestazione e di contro cultura nell'Italia degli anni settanta è risultata spesso appiattita su prospettive ideologiche. L'ombra dei drammatici eventi della strategia della tensione e degli anni di piombo si è spesso stagliata e sovrapposta su tutti i fermenti creativi che hanno attraversato quel periodo. Oscurando una stagione di rivolta e di utopia di tipo anarchico e libertario, dispersa in mille rivoli diversi ed eterogenei, piuttosto che inquadrata nei dettami rivoluzionari marxisti-leninisti. Un caso emblematico e clamoroso di questa vicenda è senza dubbio rappresentato dalla storia della rivista *Re Nudo*. Nell'ambito di quest'esperienza, infatti, trovarono voce le esperienze sociali e comunitarie del proletariato giovanile e le coraggiose lotte contro l'emarginazio-

Quando il Re era Nudo: epopea di una rivista

ne e i manicomi, la morale sessuale tradizionale, le violenze del sistema carcerario e il proibizionismo, in aperta rottura con il conformismo di certe analisi della sinistra marxista e con i modelli «partitici» di rappresentanza del dissenso. Il giornalista e scrittore Alessandro Bertante ha ricostruito la sua storia, con lucidità e tensione critica, costruendo un libro prezioso e ricco di spunti interpretativi. Il volume di Bertante, ispirato da un rigoroso metodo storico e da una sincera passione documentaria, fa luce sui complessi rapporti tra i percorsi della contro cultura e le forme organizzative della politica della sinistra extraparlamentare, mostrando come la composizione sociale del *gauchisme* sessantottesco sia di tipo studentesco ed elitario, mentre le componenti dell'ala creativa e libertaria furono molto più radicate nel territorio e nei bisogni dei nuovi strati sociali emersi in seguito alla grave crisi economica degli anni settanta e al violento processo di de-industrializzazione e conseguente ristrutturazione dei rapporti di produzione nel mondo del lavoro. Nell'analisi di Bertante emerge una lettura discontinuista del Sessantotto, interpretato come un periodo politico segnato da un rilevante spartiacque. Lo sguardo di Bertante è, infatti, rivolto metodologicamente allo studio dei soggetti sociali, soprattutto al loro sistema di credenze e valori, che agirono da protagonisti all'interno dei movimenti giovanili. In modo da mettere in luce profonde diversità di orientamenti e

Re nudo. Underground e rivoluzione nelle pagine di una rivista
Alessandro Bertante
pagine 175, euro 13,00
Nda Press

scopi, così come lacerazioni e brusche rotture. La prima fase del Sessantotto italiano fu caratterizzata da un'egemonia dei figli della vecchia classe dirigente: sono spesso studenti universitari, colti e impegnati nella conquista del potere, dominati da una visione strategica della politica e che si riconoscono in forme di organizzazione verticistiche e gerarchizzate. Nella seconda fase, al contrario, si genererà un'ondata di comportamenti libertari di massa che si muove in modo spontaneo e confuso, ma che sfugge al controllo di qualsiasi centro.

In questo contesto, pur per un breve periodo, matura un'esperienza politica di tipo radicale, che si spinge anche verso l'illegalità diffusa, ma

che rifiuta decisamente lo strumento della violenza.

Un'area che coinvolge centinaia di migliaia di persone che aderiscono in modo ambiguo a un processo di liberazione che affonderà brutalmente. Gli episodi grotteschi del festival milanese del Parco Lambro, organizzato da *Re Nudo*, vedranno finire in farsa il sogno di una politica centrata sull'idea che ogni cambiamento sociale deve passare per un cambiamento di sé stessi.

Mentre una parte del movimento imbroccherà la via del riflusso e della postmodernità, un'altra componente evolverà verso il misticismo orientalista e precorritore della New Age.

Il testo di Bertante racconta con piglio sferzante, con sprazzi di umorismo e di affettuosa quanto impietosa critica, questa curiosa epopea, dissotterrando dalle macerie della memoria collettiva provocate dalla catastrofe politica del terrorismo. Evitando schemi moralistici o faziosi, soprattutto mai annoiando.

AMERICANI/1 «Le rose della colpa» di Steve Earle

Undici storie come canzoni di un disco

■ I casi di musicisti che hanno scritto e pubblicato opere di narrativa sono sempre più numerosi. E se questo fenomeno può essere almeno in parte ricondotto alle pressioni esercitate dagli editori su probabili autori di best-seller, è vero che alcuni di loro sono realmente capaci di scrivere. Lo dimostra, per ricorrere a un esempio recente, la qualità della scrittura di Bob Dylan nel primo volume della sua autobiografia. Il capitolo dedicato alle registrazioni di *Oh Mercy* e al viaggio in moto tra le paludi della Louisiana ricorda certe pagine di Truman Capote, ma tutto il libro dimostra che Dylan è uno scrittore ve-

ro, che non ha nulla da invidiare a nessuno.

Quello di Steve Earle, nato in Virginia nel 1955, è un nome noto qui da noi soprattutto agli intenditori del più classico suono americano. Capace di usare il linguaggio duro ed energico del rock come quello essenziale e vicino alla tradizione del folk, Earle ha scritto veri e propri classici come *Christmas In Washington* - ripresa anche da Joan Baez nel suo ultimo album - o *The Mountain* ed è stato uno dei promotori di *Tell Us The Truth*, un cartellone itinerante di musicisti a sostegno di John Kerry nelle ultime elezioni presidenziali.

Le rose della colpa è stato pubblicato in America nel 2001 e ora arriva sugli scaffali delle nostre librerie nella bella traduzione di Matteo Colombo. Strutturato come un disco - ognuna delle undici storie che lo compongono potrebbe essere una delle sue canzoni - il libro di Earle è un desolato ritratto dell'America degli ultimi cinquant'anni e ci dice di questo grande paese molto più di quanto potrebbe fare il saggio di un sociologo. L'ascesa e la caduta di una rock star; l'amicizia tra un vagabondo e un poliziotto; i tentativi dei lavoratori messicani di passare la frontiera con gli Stati Uniti; il razzismo vissuto sulla pelle di un adolescente nero; il dramma e la fine di due tossici; il suicidio di un veterano del Vietnam o l'esecuzione di una condanna a morte sono narrati da Earle con la precisione e la perizia di un chirurgo. *Le valigia rossa*, parabola dello scontro (inevitabile?) tra uno «sceso del villaggio» e le istituzioni, è molto semplicemente uno dei racconti più belli che ci sia capitato di leggere in questi ultimi tempi. Quando conoscere il proprio paese fin nelle sue pieghe più oscure significa amarlo più di tanti falsi patrioti.

Giancarlo Susanna

Le rose della colpa

Steve Earle

pagine 224

euro 13,00

Meridiano Zero

LA CLASSIFICA

C1 La verità del ghiaccio

Dan Brown

Mondadori

2 Sconosciuto 1945

Gian Paolo Pansa

Sperling & Kupfer

3 Il broker

John Grisham

Mondadori

4 I segreti di Roma

Corrado Augias

Mondadori

ex aequo

4 Romanzo criminale

Giancarlo De Cataldo

Einaudi

5 Sabato

Ian McEwan

Einaudi

ex aequo

5 Nordest

Massimo Carlotto e Marco Videtta

e/o

AMERICANI/2 «Il mondo conosciuto» di Edward P. Jones

Un controromanzo per lo schiavista nero

■ Tra il populismo celebrativo della *Capanna dello zio Tom* di Beecher Stowe e *Uomo invisibile* di Ralph Ellison scorre tutto il fiume dei luoghi comuni letterari sulle problematiche del razzismo e dello schiavismo. I tempi sono cambiati, anche se annegano ancora più facilmente i neri di New Orleans che gli yuppie firmati di Manhattan, e un'ennesima rilettura del mondo arcaico antecedente la Guerra di Secessione potrebbe risultare un tentativo fuori luogo, tutt'al più un decoroso romanzo d'appendice. Invece *Il mondo conosciuto* di Edward P. Jones, al suo esordio cinquantenne dopo una felice raccolta di racconti, ha vinto nientemeno che il Pulitzer 2004, rivelandosi come una sorpresa retrodata in un'America protesa alla narrativa post-11 settembre. Perché dovremmo dunque gridare al miracolo leggendo di schiavi negri e di padroni bianchi, di piantagioni in Virginia e di maltrattamenti che hanno fatto lacrimare generazioni di lettori? Quale può risultare la novità, in un panorama ormai proiettato verso le problematiche iperveloci del terzo millennio?

La novità, forse, risiede proprio nella scommessa arida di Jones nel riaggiungere quasi a rovescio un mondo - e una narrativa - che hanno fatto la storia, anche letteraria, della vecchia America. E gli americani, si sa, coltivano con cura l'orto delle tradizioni. Così risulta esemplare, nella sua perfezione anche stilistica, questo ampio affresco che ci riporta alla corallità un po' caotica e affastellata di Faulkner, ma un Faulkner che ha fatto in tempo a conoscere Garcia Marquez e le magiche bizzarrie dei suoi personaggi. Mettiamoci un pizzico di Caldwell e un briciolo di populismo rurale alla Steinbeck, e la vicenda del nero Henry Townsend diventa davvero il simbolo di un paradosso sociale come fu lo schiavismo americano. Sono decine i personaggi che affollano l'universo attorno a Henry, che diventa proprietario terriero e a sua volta padrone di oltre trenta schiavi. Affrancato dal padre, Henry diviene l'emblema di un mondo in fermento, la Virginia tra il 1825 e il 1860, prima della guerra che pose fine alla schiavitù. L'impressione di *déjà vu* si perde man mano che l'onda lunga del romanzo ci spinge in un territorio narrativo complesso e provocatorio, e a questo punto controcorrente, dove la novità è rappresentata da padroni neri e schiavi felici, bianchi buoni e orde di sognatori, all'insegna di una ricchezza espressiva che ci fa capire come i grandi romanzi non abbiano né una stagione né una fine. Basta un leggero cambio di prospettiva e un qualsiasi tema risaputo trova nuovi slanci, crea nuovi interessi nel mare aperto della scrittura e dell'invenzione.

Il mondo conosciuto

Edward P. Jones

traduzione

di Andrea Silvestri

pagine 505, euro 18,50

Bompiani

STRIPBOOK



QUINDICI RIGHE

IL MONDO POETICO DI CESARE PAVESE

Risale al 1952, due anni dopo la morte dello scrittore, la decisione editoriale di raccogliere in un solo volume i racconti di Cesare Pavese. Il titolo, *Notte di festa*, è lo stesso dell'edizione ora riproposta da Einaudi, con un'introduzione di uno dei massimi esperti dell'opera pavesiana, Marziano Guglielminetti, e una cronologia della vita e delle opere, un'antologia critica e una bibliografia ragionata a cura di Davide Dalmas. Questi brevi testi presentano un po' tutti i temi che Pavese avrà modo di sviluppare più ampiamente, negli anni successivi, nell'ambito della sua produzione romanzesca: la solitudine, la fascinazione del paesaggio, la campagna, la città colta soprattutto nelle sue periferie, le inquietudini borghesi, le aspirazioni degli intellettuali, spesso destinate alla frustrazione. In altre parole, troviamo, in miniatura, tutto il mondo poetico che ha fatto amare Pavese a tante generazioni di lettori, fino a quelli di oggi.

ro. car.



Notte di festa e altri racconti
Cesare Pavese
pp. 316, euro 11,00
Einaudi

IMONOLOGHI DELLA PANCIA

Dopo *Monologhi della vagina*, il libro-spettacolo-manifesto che ha fatto il giro del mondo, Eve Ensler fa «parlare» un altro pezzo dell'anatomia femminile, la pancia. Si dice pancia per dire corpo: in una serie di capitoli dedicati a donne famose, come Isabella Rossellini, e a donne ignote, a esponenti della nostra società affluente ma anche del mondo povero, masai come afgane, Ensler - nel suo stile umoristico e grottesco - analizza la malattia femminile che consiste nel sentirsi sempre e comunque «sbagliate», non all'altezza del modello Barbie proposto da pubblicità e media. E, per converso, il sentimento poetico, religioso, della propria fisicità, che possono avere donne, come la masai o l'afghana, che vivono in culture meno artificiali o, semplicemente, hanno problemi più urgenti dell'entrare in una taglia 40. «Farò un bel respiro e troverò il modo di sopravvivere pur non essendo né magra né perfetta. E vi invito a seguirmi, a non cercare più di essere qualcosa, qualcuno che non siete» per ora in finale Ensler le lettrici.



Il corpo giusto
Eve Ensler, tr. Monica Fiorini
pp. 91, euro 10
Marco Tropea Editore

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Mirabili storie È scienza

GIUSEPPE MONTESANO

Le avventure di *Terra* cominciano con il Vesuvio che incombe su una città che sopravvive sotto la minaccia del vulcano dimenticandolo, continuano attraverso l'azzurro alla Yves Klein delle Blue Ridge Mountains fino alle colline di Terranova e al deserto di Atacama in Cile, per

spiondare poi in un *Viaggio al centro della terra* che va oltre quella Terra Primitiva che ispirò a Miles Davis il ritmo elettro-primordiale al di là del jazz di *Pangea*. Ma *Terra* non è un romanzo fantapolitico o un giallo planetario, ma lo straordinario viaggio di un paleontologo nella storia geologica del pianeta: è il romanzo delle faglie, delle placche, delle miche, dei feldspati, dei quarzi. Per Richard Fortey la geologia agisce come una sorta di «inconscio collettivo del mondo», ed è sul filo di questa visione che *Terra* ci trasporta negli sconvolgimenti della tettonica a placche, nei deserti e sui vulcani: e come in un Novalis ebbro di scienza o in un Athanasius Kircher postmoderno, nella vita di cristalli, ori, graniti,

gneiss, schisti, là dove l'inconscio del mondo si fa materia. Il libro di Fortey è un rigoroso lavoro di divulgazione scientifica, ma la «visione» che *Terra* apre davanti al lettore sbalordito è a tratti grandiosa quanto il *De rerum naturae* di Lucrezio o i frammenti sulla materia dei Presocratici. La natura è a un passo dall'umano, lo incalza geometrica e magmatica: in mezzo al Central Park di New York affiorano come mostri di ere sommerse le rocce metamorfiche, i templi indiani del Deccan sono scavati in immensi blocchi di lava solidificata, nel brulicante delirio vegetale della foresta tropicale indonesiana i graniti emergono simili a dèi del profondo. Ma riassumere *Terra* e il suo ipnotico, fascinoso discendere, strato dopo strato, in un mondo che fa

apparire quello di tutti i giorni come la misera punta di un iceberg, è impossibile: vale davvero la pena di viaggiarci da soli, sull'orlo dell'abisso in cui i miti di fondazione si sposano con la chimica dei minerali, e la scienza si svela come una forma esatta dell'immaginazione. Riemersi dal viaggio nella materia di *Terra*, se ne potrà poi intraprendere uno non meno fascinoso in *A qualcuno piace piccante*: singolare storia scientifica del rapporto che c'è tra i cibi piccanti e la genetica, tra la cura di alcune malattie e l'odiosamato peperoncino, tra la cultura gastronomica e la cultura epidemiologica. Che cosa è la «cecità al gusto»? E esistita una «dieta ancestrale» con cui i nostri progenitori delle caverne

inibivano le malattie? È possibile che ci si ammali o addirittura si muoia quando la cucina e la cultura di un popolo non sono più in sintonia con i suoi geni? In *A qualcuno piace piccante* Gary Paul Nabhan si addentra in queste domande con una originale forma di racconto scientifico, mescolando dati statistici e storie bizzarre in una trama che conclude a una acuta riflessione sull'importanza delle differenze degli scambi tra le culture. Se invece, *last but not least*, si volesse scoprire come uomo e animale siano separati da un confine permeabile, allora si potrà aprire *Il codice Darwin* di Giancarlo Biondi e Olga Rickards e seguire il viaggio dell'animale umano fino alla rivelazione che l'uomo e lo scimpanzé «sono

specie diverse appartenenti allo stesso genere». Troppa grazia per il lettore e troppa scienza? In un Paese dove ci vengono rifilate patacche irrazionali nella politica nell'economia e nel costume, dove per cultura si intende una farragine di merce avariata da secoli, dove la parola «spirituale» risuona su bocche attaccate e facce bestiali che negano ogni *esprit*, è un miracolo che ci sia da qualche tempo Codice Edizioni, la casa editrice che ha partorito tra gli altri *Terra*, *A qualcuno piace piccante*, *Il codice Darwin*, con una grafica limpida, traduzioni accurate e scelte rigorose ma allo stesso tempo non aduggiate dal professore. L'Italia affonda inebetita tra riti vodoo televisivi e culti teo-con e neo-teo-con interessati solo al culto del potere

e del denaro, cancella felice ogni illuminismo dal suo dna e si rifugia come il bimbo con la bua nel grembo dei padri-padroni di turno. Ma per fortuna in questo Paesetto da baraccone ci sono ancora oasi di lucidità, di apertura sul mondo, di modernità non autodistruttiva: coltiviamole, e subito, o fra un attimo ci saranno solo deserti di idee e sante inquisizioni.

Terra

Richard Fortey tr. di Giuliana Olivero

pp. 440, euro 34,00 (illustrato)

A qualcuno piace piccante

Gary Paul Nabhan, tr. di Giuliana Picco

pp. 161, euro 16,00

Il codice Darwin

G. Biondi - O. Rickards

pp. 188, euro 15,00

tutti Codice Edizioni